





Alessandro Borio  
Mattia Raschér

Quei due  
sulla collina

## QUEI DUE SULLA COLLINA

Autori: **Alessandro Borio e Mattia Rasché**

Copyright © **2012 CIESSE Edizioni**

Via Conselvana 151/E 35020 Maserà di Padova (PD)

Telefono: 049 8862219 - Fax: 049 2108830

E-Mail: [info@ciessedizioni.it](mailto:info@ciessedizioni.it) - P.E.C.: [ciessedizioni@pec.it](mailto:ciessedizioni@pec.it)

[www.ciessedizioni.it](http://www.ciessedizioni.it) - <http://blog.ciessedizioni.it>

ISBN **978-88-97277-85-9**

Prima stampa nel mese di giugno 2011

Presso L.E.G.O. SpA – Stabilimento di Lavis (TN)

Impostazione grafica e progetto copertina:

© **2012 CIESSE Edizioni**

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale.



Collana **BLACK&YELLOW**

Editing a cura di: **Irina Turcanu, Sonia Dal Cason**

*A Marina e Doris,  
che hanno saputo sognare con noi,  
il nostro paradiso sulla collina.*



## Prologo

La finestra dello studio si affacciava direttamente sulla valle del Tanaro, infuocata dalla luce purpurea che sembrava debordare dal crinale della catena del Monviso.

Da dietro i vetri, come ogni sera d'estate all'ora del tramonto, Menico, un uomo magro, alto e curvo, non bello a vedersi e dall'aria malaticcia, in piedi, fissava quel bagliore irreale sempre diverso.

Non lo faceva per godere del panorama del cielo riflesso nel lungo serpente del fiume e neppure per bearsi della nascita delle tremolanti luci dei paesi adagiati sui fianchi delle colline o lungo la valle. Soltanto un luminoso quadro sfocato, fatto di poche forme contrastanti, raggiungeva infatti i suoi acquosi occhi grigi attraverso le due spesse lenti degli occhiali. Del resto, con il suo grado di miopia, qualunque cosa gli si trovasse a più di dieci centimetri dal naso assumeva sempre la stessa indistinta forma nebbiosa e incerta.

Eppure Menico si ostinava a guardare dalla finestra dello studio al primo piano perché, a poco a poco, il panorama che non riusciva più a vedere gli si ricomponeva nel cervello man mano che i tasselli dei ricordi affioravano richiamati da quella luce.

A quel punto un sorriso gli stendeva le rughe ai lati della bocca e l'anima gli si riempiva nuovamente del medesimo stupore provato anni prima quando, insieme alla moglie, aveva visto per la prima volta quella vecchia casa sulla cima della collina.

Così anche quel caldo giovedì 22 luglio del 2004, Domenico Ferlisi classe 1932, stette a guardarsi dentro attraverso la finestra, aspettando che dalla cucina al piano terra la voce della moglie lo raggiungesse col solito richiamo. "Menico vieni che la minestra è già nel piatto, si fredda!"

Per Carolina Botto in Ferlisi, classe 1938, la cena doveva sempre e comunque comprendere qualcosa di caldo, per questo la minestra fredda rappresentava una catastrofe insopportabile anche con quaranta gradi di temperatura ambiente.

Menico non faceva mai nulla in fretta e meno che mai uscire da quella sua giornaliera avventura nei ricordi; così i richiami sempre più

stizziti di Carolina aumentavano di volume e frequenza finché inevitabilmente la minestra si freddava e la donna, spinta dalla furia, afferrava la stampella e, forzando sulla sua anca calcificata, iniziava imprecaando la scalata verso il piano superiore.

Raggiunto lo studio investiva il marito con un uragano d'improperi, chiamando a testimone l'intero universo che l'aiutasse a capire il motivo per il quale non le fosse possibile mangiare, anche una sola volta nella vita, una minestra decente.

Sarebbe bastato chiamare il marito prima di scodellare la brodaglia, variare il menù o al limite, aspettare che Menico scendesse prima di preparare la cena, ma questo avrebbe scambussolato troppo i suoi schemi di vita e, soprattutto, l'avrebbe costretta a non interpretare più quel suo ruolo di martire indispensabile.

Anche quella sera, dopo la sfuriata, Carolina si girò e si avviò verso la scala, allora Menico si scosse, la raggiunse percorrendo a memoria la stanza e presala sotto braccio le disse il solito: "Aspetta ti accompagno, scendendo potresti cadere".

Così usando gli occhi di lei e le gambe di lui, la vecchia coppia raggiunse la cucina per consumare la solita minestra fredda, che nel frattempo era aumentata di volume fornendo il pasto anche a Tartan, il loro ossuto spinone di mezza età.

Neppure lui era bello e somigliava più a un mocio da pavimenti usato che a un cane.

Ciondolava tutto il giorno tra lo studio e la cucina con in dosso una pigrizia congenita provocata dall'età non più verde, e soprattutto dalla dieta non proprio adatta alla sua specie.

I suoi sogni erano popolati di bistecche, bracioline e salsicce, delle quali sentiva l'odore durante le grigliate organizzate dai vicini nei fine settimana. Al risveglio, però, nella ciotola, trovava sempre la terribile minestrina avanzata della Carolina.

Quella dieta esageratamente liquida gli aveva regalato un altro disturbo ormai congenito che lo perseguitava da anni: una diarrea ricorrente e improvvisa che prendeva il controllo della sua volontà e gli attirava addosso le ire della padrona.

Il fatto di per sé non avrebbe rappresentato nulla di irreparabile



se non fosse stato per l'anca calcificata della Carolina, che le impediva di chinarsi a pulire o per la miopia di Menico, che ostacolava l'individuazione dell'esatto punto del disastro.

Così, dopo ogni scarica, davanti allo sguardo pentito di Tartan, si ripeteva la solita buffa caccia alla diarrea.

La donna forniva le coordinate e l'uomo, inginocchiato a terra, seguendo alla lettera le indicazioni topologiche, finiva inevitabilmente col trovare il tesoro con la mano d'appoggio sul pavimento, che era naturalmente quella che non stringeva lo straccio.

Scendere le scale e pulire i disastri del cane non erano le uniche due attività che i coniugi Ferlisi svolgevano in simbiosi.

La passione di Menico era, ormai da anni, il personal computer e a essa dedicava buona parte del giorno e della notte.

Aveva conquistato, specialmente da quando era andato in pensione, un'abilità al PC non comune per un uomo della sua età e la scoperta della rete aveva amplificato in maniera esponenziale questo suo hobby.

Col peggiorare delle capacità visive però, Menico aveva diradato moltissimo la navigazione.

Leggere sul monitor e seguire il puntatore gli era diventato a poco a poco impossibile e fu allora che la Carolina aveva iniziato a prestargli gli occhi.

Lei leggeva ed eseguiva le sue indicazioni e così Menico aveva ripreso a navigare grazie alla moglie.

I due discutevano quasi su tutto, ma non davanti al PC.

Carolina amava suo marito e, visto che internet era per Menico l'unico mezzo per interagire con l'esterno senza incontrare la pietà di qualcuno, aveva accettato questo nuovo ruolo quasi senza accorgersene. I due iniziarono così anche nel web a diventare una cosa sola.

Anche Carolina iniziò ad appassionarsi alla rete : "È l'unico posto dove posso muovermi liberamente senza che la mia anca mi faccia impazzire!", soleva rispondere al marito quando questi, nel cuore della notte, la ringraziava dopo aver spento il PC.

Era per questo modo semplice ma pieno d'amore d'interagire con

lui, che l'uomo continuava a innamorarsi della compagna. Gli acciacchi dei due, dolorosi se vissuti individualmente, risultavano sublimati se affrontati in coppia; così ogni reciproca attenzione, ogni aiuto per superare la limitazione dell'altro, non erano fonte di sacrificio per gli anziani, che si schermivano sentendosi ringraziare dal compagno. Per Menico poi, la miopia aveva concesso di confondere la sagoma sfocata di Carolina con i connotati della splendida ragazza che aveva sposato e questo gli donava ogni sera un nuovo motivo per sorridere prima di dormire.

Naturalmente i due uscivano qualche volta per acquistare il necessario o per sottoporsi alle numerose visite e ai ricorrenti esami imposti dall'età e dagli acciacchi, lo facevano però il meno possibile.

Si spostavano usando un vecchio Ape Piaggio a tre ruote 150 di cilindrata.

Era abbastanza per loro, Carolina poteva guidarlo grazie alla frizione manuale, al cambio sul manubrio e al pedale del freno che interagiva perfettamente con la sua gamba buona.

Non era veloce e produceva un rumore metallico e fastidioso, un fumo biancastro e molte bestemmie da parte dei camionisti costretti dalla strada a seguirlo, ma per Menico e la moglie era meglio di una Ferrari; d'altra parte, nella vita delle persone semplici, il valore delle cose assume connotazioni sempre soggettive o spesso soltanto diverse.

Il Pet Pet, questo era il nome con cui la coppia aveva battezzato l'ape, veniva lavato poche volte all'anno e una di queste coincideva con la festività di Ognissanti, quando il cassone veniva quasi riempito coi mazzi di crisantemi coltivati da Carolina e destinati alle varie tombe dei parenti di lei e di lui, sparse in due cimiteri vicini alla frazione dove abitavano.

Il più bello era sempre destinato all'Adalgisa.

Adalgisa Botto in Marconi era stata la sorella di Carolina, dopo una vita di vedovanza e sacrifici, aveva abbandonato questa valle di lacrime ormai da 17 primavere, all'età di cinquantotto anni, lasciandole in eredità la collana d'oro della mamma e Umberto.

Oggi l'Umberto era un omaccione di 36 anni e per Carolina e

Menico più un figlio che un nipote.

Aveva vissuto pochi anni con loro, ma era rimasto molto legato agli zii, che frequentava regolarmente due o tre volte la settimana e a volte anche di più, nonostante la minestrina scotta di Carolina che lo assaliva ogni volta che decideva di far loro un'improvvisata.

I due anziani gli volevano un bene dell'anima, orgogliosi anche del suo lavoro di vicecommissario di polizia nel vicino capoluogo di provincia.

Spesso, prima di dormire, i due parlavano del nipote e Carolina rinnovava per lui sempre i medesimi auspici. "Trovasse una brava ragazza per sistemarsi e riuscisse a diventare commissario noi potremmo anche morire tranquilli!"

Menico era d'accordo per tutto tranne che per l'ultima parte della speranza perché lui, modesto com'era, si sarebbe accontentato anche di sopravvivere col nipote sposato e promosso.



# Quei due sulla collina



# 1

## Dagli zii

Il lenzuolo non sembrava volerne sapere di liberarlo da quel suo sudaticcio abbraccio, così come il sonno non abbastanza profondo impediva alla sua mente sia di riposarsi che di tornare a quel sufficiente livello di coscienza necessario a prendere la decisione di alzarsi.

In balia di quel fastidioso dormiveglia, all'alba di un'altra afosa domenica estiva, il vice commissario Umberto Marconi continuava a rigirarsi sulla branda, imprudentemente sistemata proprio nella parte più bassa della mansarda di via Olaf Palme.

L'aveva arredata in fretta quella mansarda e soprattutto in economia; gli era sembrata una buona idea sistemare il letto nella parte non utilizzabile della stanza.

Così, sistematicamente ogni mattina, Umberto si alzava di scatto al primo trillo della sveglia, sbatteva violentemente la fronte contro il soffitto spiovente e salutava con una serie di imprecazioni il nuovo giorno.

Non aveva ancora spostato la branda, quasi avesse intrapreso una sfida con se stesso per scoprire quanto tempo ci avrebbe messo a svegliarsi con un accettabile livello di coscienza.

Fregandosi come al solito la fronte, si diresse verso l'angolo di cottura per caricare la moka e poi strisciò le ciabatte fino al water per la solita seduta di mezz'ora.

Lasciò la porta del bagno aperta, nessuna presenza umana nell'angusto sottotetto poteva giustificare una qualsiasi ricerca di privacy; anzi la privacy era proprio una delle poche realtà che non mancavano assolutamente nella sua vita.

Lo sciacquone segnò la fine di quella sua prima attività della giornata e Umberto, dopo aver riposto il periodico che stava leggendo sul bordo del bidè, alzò i suoi trentasei anni dall'asse semi incollato alle chiappe, uscì e accese il fuoco sotto la moka.

Guardò l'orologio e si diresse verso il comodino per prenderla, ma si fermò a metà strada.